

Programma provincia

Salò (apertura solo domenica)

Cimitero e lazzaretto

Sul lato meridionale del golfo di Salò, adagiato sul fianco della collina, seminascosto da una cortina di cipressi, sorge il cimitero civico di Salò. Nonostante la pietra bianca di cui è rivestito lo stagli nettamente dal verde circostante, appare ben inserito nell'ambiente naturale, quasi un giardino disteso tra lago e monte. Si sviluppa su un fronte di 100 metri e comprende sei gradoni risalenti la collina, sull'ultimo dei quali insiste una galleria chiusa da un muro grezzo, in cui si aprono alcune arcate. Il cimitero di Salò venne realizzato espandendo in lato ovest il complesso denominato "Lazzaretto", fronteggiante l'attuale via Tavina. Quest'ultimo edificio venne costruito a spese della "Magnifica Patria di Riviera", con decreto del Consiglio Generale datato 1484. La sua realizzazione si era resa necessaria sia per isolare gli ammalati colpiti dalle ricorrenti pestilenze, sia per sottoporre a "quarantena" i forestieri e le merci provenienti da territori sospetti. Il lazzaretto sorge ai piedi di una collina sul lato del golfo di Salò opposto all'abitato. Da un lato la sua posizione permetteva l'isolamento dell'istituto e la sorveglianza dei suoi accessi, dall'altro il suo affacciarsi sulla riva del lago consentiva il suo facile raggiungimento con imbarcazioni. Inoltre, essendo la collina retrostante ricca di ruscelli, l'ospedale disponeva di acqua corrente, condizione indispensabile per il suo funzionamento.

Palazzo del Municipio

Il palazzo del Comune di Salò si staglia imponente sul lungolago Zanardelli dell'omonima città lacustre che fu per secoli, grazie al suo ampio golfo, il più importante porto del Lago di Garda. Il grandioso edificio che oggi leggiamo come un unico corpo è il risultato dei lavori di ricostruzione a seguito del disastroso terremoto che interessò la zona nel 1901, nonché del restauro e consolidamento dovuti ad un altro fenomeno tellurico accaduto nel 2004. Le prime notizie documentate sul palazzo comunale risalgono al 1532 quando ne vennero avviati il rifacimento e l'ampliamento grazie all'acquisizione di alcuni immobili adiacenti fra i quali una casa della Comunità di Riviera, già residenza del podestà bresciano. I lavori si protrarranno, su modello dell'architettura del Sansovino, fino al 1554, anno in cui verrà realizzato lo scrigno per la tesoreria, preceduto da interventi di decorazione pittorica alle facciate e agli interni. A partire dal 1612 sarà di nuovo oggetto di opere di ricostruzione e ammodernamento. Prima dell'importante ricostruzione del 1901, l'attuale sede comunale era costituita da tre parti ben distinte: il palazzo del Provveditore a sinistra, abitazioni private al centro e il palazzo municipale a destra. La loggia della Magnifica Patria, ne caratterizza l'ingresso, sul soffitto della quale trovano rappresentazione degli stemmi dei principali comuni della Comunità di Riviera, realizzati verso la fine del 1800 in ricordo di un glorioso passato. Il soffitto dello scalone principale accoglie i visitatori con un dipinto realizzato nel 1906 da Angelo Landi in occasione della riapertura del luogo dopo il terremoto. Due le sale principali: Il Salone dei Provveditori, che in origine aveva un soffitto in legno abbellito da tavolette risalenti alla fine del 1400, alcune delle quali sono giunte fino a noi e la Sala del Consiglio, con mobili d'archivio di primi del '900, una tela a soffitto del 1617 con la rappresentazione del "mito del buon governo" e la statua in marmo di Gasparo da Salò l'inventore del violino.

Salò (apertura solo domenica)

Teatro Comunale

Dopo il 1870 la città di Salò progettò la costruzione dell'attuale teatro che sorge quasi di fronte alla Prefettura, creato per così dire dall'iniziativa di alcuni cittadini. Sappiamo che alcuni cittadini, in testa l'avvocato Luigi Pirlo, nel 1873 fecero costruire il teatro, affidando l'incarico di progettazione all'architetto Achille Sfondrini (Milano, 1836 – Milano, 7 febbraio 1900) di Milano. La sala appariva la copia del vecchio teatro Manzoni di Milano: platea circolare, due ordini di palchi, loggia e loggione. Le decorazioni opera di tre valenti artigiani: Zambini e Galeazzi di Milano, Franchini di Venezia. Il sipario era un fine dipinto del Pessina, con soggetto "Il convegno delle maschere italiane, a Roma, in piazza del Popolo, in un giorno di Carnevale". Venne inaugurato il 1 novembre 1873 con la rappresentazione del "Rigoletto" di Verdi alla quale parteciparono le massime autorità cittadine. L'avvocato Luigi Pirlo lo cedette poi alla Società benacense di elettricità, la quale poi ne fece dono al Comune. Notevole il ruolo della Società dei palchettisti, formata dalla piccola borghesia salodiana, cui fu affidata la gestione. Nel 1907 figura col nome di "Teatro Sociale" ed è attivo: vi si svolgeva una regolare stagione autunnale di lirica e prosa, irregolarmente spettacoli di vario genere. Sono gli Anni Venti quelli del Suo massimo splendore. Nel 1944 il Ministro della Cultura Popolare stanziò 90.000 lire per spese di manutenzione e altre 68.000 per l'acquisto di poltrone. Lo stile del teatro venne modificato (ebbe una rivisitazione Liberty), "rendendolo più funzionale", anche per quanto riguardava la sicurezza. Nel 1952 prende avvio una nuova serie di radicale sistemazione sotto la presidenza di Carlo Pisoni Ercoli, in cui si operò una semplificazione decorativa. Sono gli anni 60 che segnano la fine delle attività teatrali e destinano la struttura a "contenitore".

MUSA - Museo di Salò

Situato nel centro storico di Salò, in posizione dominante e a due passi dal lago, il MuSa – Museo di Salò racchiude la storia della città e del suo territorio dall'età romana ad oggi. Costituito da numerose sezioni, dedicate non solo alla storia, alla storia dell'arte e all'archeologia, ma anche alla scienza e alla tecnica, è un museo ricco ed eterogeneo, anche in virtù dell'ampiezza e della disposizione degli spazi, che un tempo costituivano l'antico complesso monasteriale di Santa Giustina, e che oggi colpiscono il visitatore per la loro ariosità e maestosità, con spettacolari soppalchi vista lago sospesi sull'aula dell'originaria chiesa. Il MuSa è ospitato nell'antico monastero di Santa Giustina, voluto nel XVI secolo dal Comune di Salò per ospitare l'Ordine dei Padri Somaschi, tradizionalmente dedito all'istruzione e all'educazione del clero e del popolo. Edificato a partire dal 1586 grazie alla sollecitudine del Conte Sebastiano Paride di Lodrone che acquistò a spese proprie il terreno, questo imponente complesso iniziò ad essere attivo nel 1670 come istituto scolastico. Nonostante numerose vicissitudini e la soppressione dell'ordine religioso alla fine del XVIII secolo, mantenne nei secoli la funzione di polo educativo, fino ad ospitare in tempi recenti il Collegio Civico. Interamente recuperato e ristrutturato grazie ad una sapiente operazione di restauro e valorizzazione, dal 2015 ospita il Museo di Salò.

Corzano

Palazzo Maggi

Il palazzo Maggi, nel centro di Corzano, risale al 1550, e sorse presumibilmente sulle rovine di un vecchio castelletto di dimensioni ben più piccole, che all'epoca aveva perso ogni funzione difensiva. Il committente dell'opera fu quasi certamente Paolo Maggi che nel XVI secolo risulta proprietario dei beni di Corzano. L'edificio rimase per discendenza dei Maggi fino alla fine del Seicento quando la nobile Claudia Maggi sposò Querino Gandini, proprietario del castello di Bornato, al quale passarono le proprietà in Corzano. Attualmente appartiene alla famiglia Gatti. È un esempio bellissimo e singolare di palazzo cinquecentesco della "bassa" pianura bresciana, utilizzato nel Rinascimento come casa padronale della famiglia Maggi estintasi in questo ramo alla fine del XVII sec.. Il prospetto verso il brolo a monte presenta un fronte ben disteso fra due corpi avanzati, quasi fossero basi per torrioni. Verso mezzodì la facciata assume un aspetto architettonico più complesso; presenta un portico di dimensioni cospicue, formato da sette arcate con pilastri in muratura. Sotto il grandioso porticato è locata l'abitazione vera e propria, completata solo per metà nella parte a sera, con tre sale affrescate da uno dei più validi artisti bresciani del XVI sec., Lattanzio Gambara. Anche se bisognosi di cure, gli affreschi manifestano il loro grande valore artistico, con scene religiose e mitologiche, incorniciati da bordature in stucco di scenografico effetto. Nella sala utilizzata come oratorio da Paolo Maggi, sono ben visibili, negli scomparti della volta, possenti figure di Profeti, accompagnate nei voltini da deliziose grottesche e episodi dell'Antico Testamento.

Borgo di Meano

Meano è una piccola frazione del comune di Corzano lungo la strada di collegamento tra Brescia e Cremona. Delle origini del Borgo si conosce ben poco: di certo il territorio corzanese fu abitato dai Celti e dai Romani. Bisogna, però, attendere il XV secolo perché Meano assuma le sembianze che lo caratterizzano ancora oggi: un centrale Castello-Palazzo, edificato sul finire del XV sec. dalla nobile famiglia bresciana degli Avogadro, attorno al quale è sorta l'intera architettura dell'abitato, contraddistinto da una serie di cascinali di servizio posti in continuo dialogo con l'importante sistema idrico, costituito da rogge e risorgive, che rendono il borgo uno straordinario esempio di gioiello urbanistico medioevale della bassa padana. Oggi la frazione è vitalizzata dal progetto "Meano, Borgo dei Creativi" che ha quale obiettivo principale rendere l'abitato un museo a cielo aperto, in cui vecchio e nuovo, tradizione e innovazione, locale e globale convivano sotto un unico comune denominatore: riscoprire il passato per guardare al futuro con maggior consapevolezza e responsabilità; iniziando dalla valorizzazione delle caratteristiche intrinseche del territorio: le risorse naturali, come l'ecosistema agricolo in cui il Borgo è immerso, e le risorse sociali rappresentate dall'insieme dei saperi che la popolazione locale ha sviluppato e tramandato fino ai nostri giorni.

Tavernole sul Mella

Museo Il forno di Tavernole

Il forno fusorio di Tavernole è un antico edificio nel quale il minerale ferroso, proveniente dalle miniere dell'Alta Valtrompia, veniva trasformato in ghisa per la produzione di ferrarezze. Esso sorge sulla sinistra orografica dell'omonimo comune, dove il terreno scosceso e roccioso ha permesso solo lo sviluppo di cascine sparse anziché veri e propri centri abitati. Posto all'interno dell'ansa sulla sponda sinistra del fiume Mella, è collegato alla strada di valle da due ponti, divenendo, nel passato, l'anello di congiunzione tra la Media e l'Alta Valle Trompia. Musealizzato nel 2002, è uno dei più importanti monumenti di archeologia industriale a livello bresciano, nazionale ed europeo. Il forno di Tavernole è una struttura produttiva del XV secolo il cui nome identificava sia la torre di fusione del minerale, sia l'edificio che la conteneva con tutte le strutture annesse. Entrato nella seconda metà dell'Ottocento nel circuito produttivo, il forno fu in seguito trasformato in segheria e tale rimase fino agli anni '50 del '900, quando fu completamente abbandonato. Dal 2002 il fascino di questa antica "cattedrale del lavoro" rivive negli spazi del museo, il cui percorso espositivo è corredato da pannelli che raccontano la sua storia secolare e i processi produttivi dell'attività fusoria.

Chiesa di San Filastrio

La chiesa di San Filastrio sorge nel complesso cimiteriale del Comune di Tavernole sul Mella, uno dei più antichi comuni della Valtrompia che attualmente conta ca.1358 abitanti e si trova ad un'altitudine di 480 mslm. Sul versante orografico destro, più antropizzato, sorgono le frazioni di Cimmo, Grumello, Missone e Pezzoro; più in alto, sono locate cascine d'alta quota e malghe. Sulla sinistra orografica del territorio invece, essendo il terreno scosceso e roccioso, vi hanno trovato spazio solo cascine sparse anziché veri e propri nuclei abitati. La chiesa di San Filastrio è una delle migliori architetture medievali triumpline sviluppatasi su uno schema costruttivo visconteo, subito dopo l'inizio del dominio veneto in Valle (1426). La dedicazione rimanda al santo vissuto nel IV secolo, Dottore della Chiesa e vescovo di Brescia. Chiesa, cappella e Oratorio trovano la propria unicità nella storia legata all'Ordine Domenicano e all'estesa decorazione murale che, accanto al ciclo pittorico dell'Oratorio, vede un palinsesto non omogeneo di affreschi devozionali. Dal 1912 il complesso è parte dei Monumenti Nazionali fondamentali per il loro valore storico, documentario, artistico ed etnoantropologico.

Parrocchiale di San Calocero a Cimmo e Archivio degli Antichi Originari

La parrocchiale di San Calocero sorge nella frazione di Cimmo, nel comune di Tavernole sul Mella. La "Costa di Cimmo" si svolge dai piedi del Monte Guglielmo, simbolo della brescianità, sino al fondovalle tracciato dal fiume Mella; un territorio storicamente agricolo, in decisa controtendenza in una valle votata al ferro e alla tecnologia più che alla natura. I prati punteggiati di innumerevoli cascine testimoniano la dedizione locale alla coltivazione degli erti prativi, all'allevamento delle mucche brune e alla produzione di uno dei prodotti triumplini più prelibati: il Nostrano Valle Trompia D.O.P. La parrocchiale di Cimmo, citata nei documenti già dal 1302 fu, fino al XV sec., di pertinenza della Pieve di Bovegno e all'epoca della visita pastorale del Borromeo (1580), risultava già consacrata. Con l'aumento della popolazione e il crescente degrado che la rese "indecorosa", nel 1671 venne dotata di sacrestia e di un nuovo coro. Nel 1737 la vicinìa deliberò, su progetto dello Spanzi, l'allungamento di due nuove cappelle e la decorazione del resto del tempio. Nel secolo seguente vennero costruiti altri due altari con "belle pale" realizzate dallo Scalvini. Verso la metà del Settecento venne eretto il campanile sul quale, nel 1843, venne posto un maestoso concerto di campane. La chiesa, nel 1901, venne nuovamente decorata da Giuseppe e Angelo Trainini. Rivolta a ovest, la facciata della chiesa di San Calocero è tipicamente settecentesca; reca una serie di affreschi coevi assai ridipinti e realizzati dal medesimo artista. Alla stessa epoca risale il bel portale in marmo bianco di Botticino. Sull'altare maggiore un'imponente e preziosa soasa incastona un altrettanto pregevole pala dipinta da Pietro Maria Bagnadore, nell'ultimo quarto del XVI sec. Di Pietro Salvini sono la pala raffigurante la Santissima Trinità e l'Angelo Custode (1751), la Madonna con i Santi Gaetano e Andrea Avellini (1769) e le quindici preziose telette dei Misteri del Rosario poste a corollario della piccola tela a olio del 1605, assegnata al Gandino.

A cura del Gruppo della Valle Camonica

Capo di Ponte (apertura sabato pomeriggio e domenica tutto il giorno)

Cemmo: Convento delle Suore di Beata Cocchetti - Casa Madre e Casa Zitti

Casa Zitti sorge a Cemmo in Via Tolera n.4, nel centro storico dell'antico borgo ove nel corso del Rinascimento risiedevano le famiglie più in vista: i Federici che nel 1473 entrarono in possesso di una abitazione in contrada Morciolo, i Gorno originari di Pontevedio (Bs) e i Franzoni, tutte strettamente collegate fra loro. Casa Zitti è contigua alla Casa Madre dell'Istituto delle Suore Maestre di Santa Dorotea che occupa gran parte del settore occidentale del borgo: un antico e vasto complesso abitativo che nel corso della storia venne destinato inizialmente a scuola per fanciulle e successivamente a sede dell'Istituto religioso femminile. Verso la metà del Cinquecento Cristoforo Franzoni, figlio di Baldassare, risulta risiedere a Cemmo in contrada Tolera in una casa ricostruita a causa di una distruzione avvenuta nel 1504. Questa abitazione, dopo vari passaggi di proprietà, arrivò nel 1661 a Don Lodovico Ricci arciprete di Cemmo, originario di Monno (Bs). La discendenza dei Ricci si estinse con l'unica erede Benedetta che nel 1856 sposò Felice Zitti di Lovere portando quindi la proprietà della casa agli eredi Zitti, da qui Casa Zitti. Nel 1980 l'immobile passò in proprietà dell'Istituto delle Suore Maestre di Santa Dorotea fondato a Cemmo da Annunciata Cocchetti nel 1842.

Borgo Medievale di Pescarzo

Il borgo di Pescarzo, frazione del Comune di Capo di Ponte in Valle Camonica, sorge a oltre 600 metri slm sul versante roccioso destro della valle dell'Oglio, in un pianoro dal quale è possibile godere di una vista suggestiva sulla media Valle e sul massiccio del Pizzo Badile. Il piccolo paese, collegato alla sede comunale nel fondovalle da una aperta strada panoramica, è circondato da boschi, prati e vigneti, in un contesto suggestivo, a tratti fuori dal tempo. Il borgo presenta un inurbamento antichissimo: recenti scoperte archeologiche confermano la presenza di tracce di abitazioni di età preistorica, mentre, poco distante dall'abitato, la località di Bedolina conserva alcune tra le rocce incise più ricche della zona, tra cui la celebre incisione recante la 'Rosa Camuna'. La storia del borgo, poco nota dalle fonti, si lega quindi all'abitato di Cemmo: la vicinia di Pescarzo, alleata al vescovo di Brescia, garantiva la protezione al castello di Cemmo. La distribuzione delle parti dell'abitato mantiene preservata la facies medievale: le case, collegate da tortuose stradine, rappresentano esempi di stile rurale, con tetti sostenuti da grandi travature a vista e terrazzi lignei in aggetto. Cuore dell'abitato è la chiesa parrocchiale dedicata ai Santi Vito, Modesto e Crescenzia; costruita a partire dai primi anni del XVII secolo, che mantiene preservato, nella semplicità del contesto rurale, lo stile barocco caratterizzato da stucchi e affreschi.

Dalla pietra al manufatto: Tradizione che diventa Economia

Lo stabilimento "Fratelli Moncini" si trova a Capo di Ponte, popoloso borgo della media Valcamonica conosciuto per la numerosa presenza di siti di arte rupestre. L'area su cui sorge il bene è adiacente al centro storico e strategica dal punto di vista viabilistico in quanto prossima alla linea ferroviaria Brescia – Iseo – Edolo e raggiungibile facilmente dalla strada statale n.42 "del Tonale e della Mendola". La posizione dell'area produttiva, ormai inglobata all'interno del tessuto urbano, consente di leggerne la crescita nel corso del Novecento. La famiglia Moncini, presente in Valcamonica dal Settecento, ha da sempre estratto e lavorato la pietra locale: marmo verde di Cemmo, occhialino della Concarena, porfido di Bienno e diorite dell'Adamello. Tra le numerose opere si segnalano le centrali idroelettriche di Temù, Cedegolo e Sonico, veri e propri capolavori dell'architettura di inizio Novecento. Altri stabilimenti erano presenti a Milano, Olbia e Roma. Attualmente vengono prodotti pavimenti sopraelevati, pavimentazioni, rivestimenti e manufatti per l'arredo urbano.

Capo di Ponte (apertura sabato pomeriggio e domenica tutto il giorno)

Cemmo: centro storico, Chiesa di San Bartolomeo e di Santa Maria

L'abitato di Cemmo (Capo di Ponte) sorge nel basso versante destro della media Valle Camonica e si estende tra i 390 e i 450 m s.l.m. adagiato sul fertile conoide del torrente Clegna, in posizione protetta a sud dal corso d'acqua, ad ovest dal ripido versante che sale a Pescarzo e a nord dalla dorsale rocciosa di Seradina. Verso est, si apriva un tempo la vasta campagna del paese che raggiungeva il corso del fiume Oglio sul fondovalle e che oggi ospita l'espansione novecentesca del centro abitato, intercalata da ampi spazi verdi e colture. La terra di Cemmo è celebre per ospitare i siti d'arte rupestre (primo Sito UNESCO in Italia) di Seradina-Bedolina e dei Massi, che ne attestano la frequentazione fin da epoca preistorica. Meno note sono le origini romane dell'abitato, testimoniate a più riprese da scavi archeologici urbani, ed il ruolo di centro pievano che assunse a partire dall'alto medioevo, costituendo il punto di riferimento amministrativo di un vasto territorio. L'importanza dell'abitato tra basso e tardo medioevo, ribadita dalle fonti documentarie, è ancora oggi evidente dagli edifici civili ed ecclesiastici conservati. Nel centro storico di Cemmo si conservano ampi brani del tessuto urbano medievale, leggibile sia per complessi architettonici monumentali, sia per lacerti di murature e portali affacciati sui fronti strada.

A cura del Gruppo di Sebino Franciacorta

Sale Marasino

Un'area sacra vista lago

A sud del nucleo medievale del borgo di Sale si trova la piazza su cui si affacciano l'antica pieve di Santa Maria Assunta e la chiesa di San Zenone. In posizione rialzata rispetto alla strada litoranea che collega i limitrofi paesi di Sulzano e Marone, San Zenone ne è diventata un elemento paesaggistico caratteristico grazie alla sua visibilità da diversi punti del Lago di Iseo, verso il quale offre inoltre una visuale privilegiata essendo stata costruita in prossimità delle sue acque. Da qui a piedi in 5 minuti si raggiunge palazzo Mazzucchelli e in 10 minuti la chiesa dei Disciplini. La prima citazione documentaria della pieve è del 1275, ma la primitiva struttura è da riferirsi all'XI secolo. La chiesa romanica fu poi sostituita da un edificio rinascimentale utilizzato fino al 1736, quando fu demolito – con l'esclusione del campanile e della zona absidale riadattata a cappella – in seguito alla decisione di costruire una nuova parrocchiale, San Zenone, progettata da Giovan Battista Caniana e realizzata tra 1737 e 1754. La facciata fu terminata nel 1893 su disegno di Carlo Melchiotti.

Sale Marasino

Palazzo Averoldi, poi Dossi e Mazzucchelli e ora Sozzi

Palazzo Averoldi, poi Dossi e Mazzucchelli e ora Sozzi, è l'imponente edificio che sorge sulla via Roma che corre lungo la riva del lago. Da qui a piedi in 5 minuti si raggiunge la chiesa di San Zenone e con altri 10 minuti La Chiesa dei Disciplini. L'antica famiglia nobile bresciana degli Averoldi si suddivise in più rami genealogici. Durante il periodo della Repubblica di Venezia alcuni suoi esponenti occuparono posizioni politiche ed ecclesiastiche di grande rilievo. Altri si dedicarono ad attività produttive, come Giovanni Francesco Averoldi nato nel 1492, mercante di lana che nel possedeva in Sale una casa con brolo come recapito dei commerci lanieri tra la valle Camonica e la città di Brescia. Sulla ghiera del pozzo nell'androne d'ingresso si nota lo stemma degli Averoldi: scudo con banda che scende in diagonale da sinistra a destra. Non si sa quando la casa divenne proprietà dei Dossi, anch'essi mercanti di lana, la cui presenza è documentata dalla seconda metà del '500. Essi posero lo stemma della famiglia (tre collinette, un giglio e un pettine da lana) sul portale centrale del palazzo ed edificarono un nuovo portale per la zona mercantile con la curiosa iscrizione "i.P.d.ADI 9 settemb. 15LX" che reca le iniziali di Ippolito Dossi e la data 1560. In due quadri della parrocchiale si vedono, effigiati in quanto committenti, in uno i ritratti di Orfeo Dossi e di Marta sua moglie e nell'altro di Vincenzo e Giovanni Battista, due dei loro cinque figli. Nel '700 la proprietà era dei Mazzucchelli, dediti prima alla produzione e commercio della lana e poi alla lavorazione della seta. La filanda rimase lì fino al 1913. Durante la seconda guerra mondiale vi ebbe sede la ditta chimica farmaceutica Bertelli sfollata da Milano che diede occupazione ad una ottantina di persone. La storia del palazzo testimonia come questo ed altri edifici della zona siano stati luoghi di attività produttive e commerciali e non di villeggiatura come è avvenuto in Franciacorta.

Giardino di Palazzo Averoldi Dossi ora Giugni

Casa di grande interesse storico, sorge in centro a Sale Marasino, con l'ingresso principale sulla via che fin dall'antichità percorre il paese ed è il tratto urbano della Valeriana. Il vasto complesso edilizio nelle facciate esterne non ha caratteristiche di rilievo, se non su via Zirotti l'imponente portale e tracce di decorazione pittorica con motivi ornamentali geometrici e su via Roma un elegante porticato che prima della costruzione della strada costiera era fronte lago. Di pertinenza del palazzo era un approdo mercantile ricordato nella toponomastica locale come il "porto dei Dossi". Da qui a piedi in 5 minuti si raggiunge la chiesa di San Zenone e in altri 5 minuti palazzo Mazzucchelli Sozzi. È stata la dimora degli Averoldi, famiglia di posizione elevata che all'epoca della costruzione era rappresentata in Sale Marasino da Giovanni Francesco che, dedito al commercio, aveva la necessità di un recapito nel paese dove si lavorava la lana comperata dai pastori della Val Camonica. Sono ancora visibili stemmi bandati degli Averoldi sul portale, nel porticato, sullo scalone con la data 1521 e sul grande camino del salone di rappresentanza. Non si hanno documenti che dicano quando la casa divenne proprietà dei Dossi; a dimostrazione della avvenuta acquisizione, su tutte le colonne del porticato a fronte lago compare il loro stemma: la collina, il giglio e il pettine della lana. A metà del 700 la casa passò ai Giugni, anch'essi dediti alla produzione di panni-lana fino alla seconda metà del 800, quando riconvertirono la loro attività in produzione della seta. Nell'800 una parte del complesso divenne "Albergo Corona". Dopo la seconda guerra mondiale avvennero altri cambi di destinazione: la filanda si trasformò in sala per cinema, vi si stabilirono un magazzino ed uno studio medico e una parte del brolo divenne piazza per cinema all'aperto.

Sale Marasino

Palazzo Martinengo

Il palazzo sorge sul lago ai margini meridionali dell'abitato di Sale Marasino, in località Portazzolo. È sicuramente la più importante dimora non solo del paese, ma di tutta la costa bresciana del Sebino. Dalla strada si presenta con la linea severa dell'ala nord che ricorda una fortificazione. La vera facciata, di disegno elegante nella sua semplicità, è quella rivolta a lago ed ha l'aspetto della villa signorile. Si deve ricordare che in passato il traffico principale di persone e di merci per e dalla Val Camonica avveniva per via lacustre, toccando i porti più importanti di Sarnico, Iseo, Pisogne e Lovere. Dal lato opposto, sulle pendici collinari in corrispondenza dell'accesso via terra, si stendeva un ampio brodo che conferiva al palazzo un'inquadratura prospettica di grande rilievo, nonché una resa economica, perché il terreno era coltivato a vite e olivo, con orti e frutteti. Ora la zona è occupata dalla linea ferroviaria, da un sottopasso e da capannoni industriali e artigianali. Fu costruito agli inizi del '500 dal conte Marco Secco d'Aragona, signore di Caravaggio e Calcio che risiedeva nel castello di Calcio. Nel 1619 fu comprato da Gerolamo Martinengo della Pallata, appartenente al ramo dei Martinengo che a Brescia abitavano nel palazzo tra via Cairoli e via della Pace, adiacente alla Pallata, il quale portò a compimento le decorazioni. Toccò in eredità ai figli naturali di Giovanni primogenito di Gerolamo, cioè a Mario morto nel 1690 e a Sciarra morto nel 1698 entrambi senza eredi. La proprietà passò alla cugina Caterina, figlia di Marcantonio secondogenito di Gerolamo, che aveva sposato nel 1677 il conte Curzio Martinengo Palatino, da cui si formò il nuovo ramo dei Martinengo Palatino di Villagana. Nel '900 eredi del titolo e proprietari del palazzo del Portazzolo furono Carlo (nato nel 1920), Maria (nata nel 1922) e Clara (nata nel 1931). Per ben 4 secoli fu abitato dai Martinengo e rimase di loro proprietà fino al 2017.

Un borgo lungo l'antica Strada Valeriana

Percorso storico-naturalistico. Da Maspiano a Gandizzano km 0,700 (scarpe comode). Il percorso facile e sostanzialmente pianeggiante è un breve tratto della via Valeriana. Si snoda in posizione panoramica, domina tutto il lago, avendo di fronte la groppa di Montisola e spaziando fino alle Orobie. La via Valeriana molto probabilmente è di origine medievale e costituiva, lungo il versante orientale del Sebino, l'infrastruttura di collegamento di tutti gli insediamenti posti a mezza costa; da essa si diramavano sentieri e mulattiere che andavano o in discesa verso la costa o in salita verso i passi vallivi. Solo nel 1870 fu tracciata la strada costiera.

Maspiano è un piccolo agglomerato dalla "pittoresca labirinticità": strette viuzze acciottolate, vecchi portoni consumati dal tempo, case rustiche con porticati e loggiati esposti al sole. Situato su un modesto falsopiano, ha l'aspetto di un borgo fortificato e doveva essere un ottimo punto di sorveglianza del territorio. È diviso in due parti separate da uno spazio aperto, al centro del quale si apre la piazza in cui si trova la chiesa e un'elegante fontana. A Gandizzano sorge la chiesa della Beata Vergine della Neve. Nella forma attuale è il risultato di più modifiche di un originario oratorio da collocare tra il XV e XVI secolo. Nel 1800 avvennero gli ultimi importanti interventi murari. L'ultimo restauro dopo la scossa di terremoto del 2004 ha posto l'edificio in piena sicurezza. La chiesa conserva testimonianze artistiche di varie epoche in virtù di molti interventi di ristrutturazione apportati durante i secoli.